

Luoghi non comuni

La speranza è davanti a me

Incontro con Ingrid Betancourt

A Palazzo Reale l'attesa era densa di trepidazione e quando ha fatto il suo ingresso – timido e discreto – Ingrid Betancourt, i flash dei fotografi e la folla di giornalisti che le si accalcavano intorno hanno rotto quell'equilibrio, quella misura invocata da un'ospite d'onore che vuole entrare in punta di piedi.

A Torino le è stato assegnato il Premio Grinzane alla Tolleranza, in qualità di “simbolo di tutte quelle donne e quegli uomini che, in ogni parte del mondo, operano attraverso il dialogo, il dibattito democratico e la cultura, in difesa dei diritti umani, contro il terrorismo, la corruzione e il narcotraffico, mettendo a rischio la propria libertà e la propria vita”.

Il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, presa la parola, ha sottolineato il coraggio della Betancourt e il suo impegno nella lotta al terrorismo, definendolo “determinante per vincere la battaglia della ricerca del dialogo e per mobilitare le coscienze internazionali”.

Il ricordo personale di quell'incontro è quello di una grande emozione di fronte all'apparente inconciliabilità tra quel corpo esile, la dolcezza dello sguardo, la compostezza della voce e la sua capacità di resistere, la sua determinazione, la forza di convivere con il terrore di un passato drammatico. Quando era ostaggio delle FARC (le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia), ha scritto in una lettera, recapitata alla sua famiglia nel 2007, in attesa da oltre quattro anni di sue notizie: “Questi sei (quasi) anni di prigionia mi hanno dimostrato che sono meno coraggiosa, intelligente e forte di quel che pensavo [...] Sono stanca di soffrire, di portare ogni giorno in me questo dolore, di mentire a me stessa pensando che tutto questo avrà forse una fine, e di constatare invece che ogni giorno è lo stesso inferno del precedente”. Un inferno durato dal 22 febbraio 2002 al 2 luglio 2008, fatto di umiliazioni, di dinieghi, di solitudine, di esaurimento fisico e di annullamento mentale, come racconta: “Credo che l'unica cosa positiva sia questa: non aver voglia di niente. Perché qui, in questa giungla, l'unica risposta è ‘No’. Allora è meglio non desiderare nulla, per restare almeno libera dai desideri. Sono tre anni che chiedo un dizionario enciclopedico per avere qualcosa da leggere, per imparare qualcosa, per mantenere viva la curiosità intellettuale. Continuo a sperare che me ne procurino uno, magari solo per compassione, ma è meglio non pensarci”.

Riflettendo su quello che siamo

Decisa nonostante tutto a non arrendersi al gioco dei rapitori, ha ottenuto l'effetto di moltiplicare la speranza, come affermano i suoi figli Mélanie e Lorenzo: "Mamma, ci hai risvegliati. Le tue sofferenze sono diventate le nostre, il tuo amore e il tuo coraggio la nostra forza. Oggi capisco cosa significa essere liberi. [...] Grazie a te, non sarà più possibile dire che non sapevamo."

Già nel 1998 in *Forse mi uccideranno domani* Ingrid Betancourt scriveva: "Io da ormai dieci anni mi batto per il mio popolo. È pericoloso. Sono consapevole del pericolo. Ma non mi faranno indietreggiare. Perché la speranza è là, davanti a me". E poi durante il sequestro: "In Colombia, dobbiamo ancora riflettere sulle nostre origini, su quello che siamo e su dove vogliamo andare. La mia aspirazione è che un giorno anche noi avremo quella sete di grandezza che fa sorgere i popoli dal nulla e li slancia verso il sole. Il giorno in cui difenderemo la vita e la libertà dei nostri senza fare alcuna concessione, il giorno in cui saremo meno individualisti e più solidali, meno indifferenti e più impegnati, meno intolleranti e più compassionevoli, allora, quel giorno diventeremo la grande nazione che noi tutti desideriamo".

Con lo stesso idealismo, segnato dall'esperienza, al pubblico torinese, ha rivelato: "Ora sento tutto il peso di ciò che ho vissuto. Ho scoperto che la maggior parte delle cose che ho in testa sono incapace di raccontarle. Non riesco a parlare, ma penso che potrò scrivere. La letteratura è magica. Si fa nell'intimità del sé, ma grazie ad essa uno riesce a tirare fuori il dolore, cosa pensa degli altri, un modo diverso di analizzare il proprio vissuto, che fa sì che non sia più solo razionale. Mi sto preparando a questo. Ci sono cose per me importanti. Mi chiedono cosa voglio fare. Ci sono molte cose che si possono fare. Vorrei eclissarmi da certe domande, mantenere un certo livello di silenzio. Ho bisogno di silenzio. Ma sento anche la responsabilità di condividere ciò che ho vissuto e riporlo poi nell'intimità. Credo sia il miglior modo di trasformare ciò che ho vissuto in qualcosa di buono. Se penso alle FARC, non posso giustificare il loro comportamento con le convinzioni politiche, non ci sono spiegazioni ideologiche. Credo, anzi, che bisogna essere intolleranti su certe cose. Non si può essere tolleranti di fronte alla crudeltà, non si può accettare che un uomo giustifichi il male che fa con argomentazioni intellettuali. Ci sono cose fondamentali su cui non si può transigere: la libertà, senza la quale non c'è dignità. E senza la dignità non si può essere obiettivi. Il mondo sta transitando in un tunnel, ma vedo la luce alla fine".

Ingrid Betancourt ha accennato anche al suo rapporto con la letteratura: "è lo strumento che più ci avvicina all'anima, che ci permette di connetterci con gli altri esseri umani. Tutti abbiamo degli autori che ci *costruiscono* mentalmente. In questa sede è stato citato Eduardo Galeano. Bene, io credo che quello che sono, le decisioni che ho preso, la necessità di lottare state profondamente influenzate dalla lettura di Galeano. Ho letto *Le vene aperte dell'America Latina* quando non avevo

ancora diciotto anni e una delle prime discussioni politiche che ho avuto con mio padre, uomo di idee di destra, è stata proprio sul questo libro e su Galeano come uomo di sinistra. In lui si possono ritrovare le motivazioni della mia lotta contro la corruzione nel nome della libertà”.

Elisabetta Gatto